

MAURIZIO FERRARIS*

L'inconscio artificiale

Abstract: *The Artificial Unconscious*

Starting from the illuminating sentences made by Jacques Derrida about the importance of writing, the paper analyses the changes we are witnessing thanks to the spreading of the Web. It highlights that the Web functioning system works as our memory or our subconscious. Then, it analyses three spheres of our world, i.e. the infosphere, the biosphere, and the dochuspheare, in order to understand the importance of writings and data, and to better comprehend our nature. Indeed, the Web seems to highlight how our primary and final goal is just to consume. This is what distinguishes human beings from machines and, thus, our true nature, so to say.

Keywords: Deconstruction, Infosphere, Memory, Subconscious, Web

Dobbiamo a Derrida, nel 1967, la profezia più illuminante sulla nostra epoca, e cioè che, malgrado le apparenze (apparenze che all'epoca erano tali, e che ovviamente sono venute meno) ciò che si stava facendo avanti era una esplosione della scrittura¹. Ciò su cui vorrei concentrarmi ora è invece un altro elemento, che riguarda il nesso tra la scrittura (la registrazione) e la costruzione non della realtà sociale e degli oggetti che la compongono, bensì dell'inconscio. L'intelligenza artificiale è, propriamente, un inconscio artificiale, e capirlo ci libera probabilmente da molti dei timori che siamo soliti coltivare nei suoi confronti.

Il punto di partenza è un saggio del 1966², che si apre con una robusta denegazione: malgrado le apparenze, la psicoanalisi non è una decostruzione della filosofia. Le apparenze possono ingannare, ma non sempre, e questo è sicuramente il caso. Non c'è dubbio che la decostruzione sia una psicoanalisi della filosofia, ne ha le stesse intenzioni, far emergere il rimosso che rende possibile non la coscienza, come in Freud, ma la scienza. Proceede con gli stessi metodi, e anzitutto andando alla ricerca di sintomi rivelatori. E muove dallo stesso presupposto fondamentale, ossia che lo scopo dell'analisi, o della decostruzione, non è produrre un sapere (di qui la resistenza, se così possiamo dire, di Derrida rispetto alle definizioni, alle tesi, alle teorie) bensì un fare, una trasformazione. Questo il motivo per cui la mia lettura di Derrida sarà anche una lettura di Freud. Bisogna partire dai *lapsus*, e in questo caso dalle denegazioni. Ma visto che, diversamente da Derrida e da Freud, io sono interessato anche alle definizioni, alle tesi e alle teorie, vorrei accompagnare questa lettura con il tentativo di gettar luce sull'inconscio e sui suoi rapporti con la coscienza grazie al Web.

Perché proprio il Web? Riprendiamo il saggio del 1966. Dopo la denegazione, Derrida stabilisce una equivalenza tra scrittura e inconscio e mette in comunicazione il Freud del 1895, quello del *Progetto di una psicologia*, con un Freud molto più tardo, del 1921, quello della *Nota sul notes magico*. Il punto è molto semplice. Rispondere alla domanda "che cos'è l'inconscio?" significa rispondere alla domanda "che cos'è la memoria?". Questo può sembrare sorprendente, perché dopotutto la memoria sembra una funzione della coscienza, ma non è così. Spiegare che cos'è la memoria significa, insieme, render conto del permanere di una traccia (senza il quale non ci sarebbe memoria) e della sua cancellazione, senza la quale non ci sarebbe coscienza, ma solo l'accumulo, e presto la

* Università di Torino.

¹ Derrida (1969).

² "Freud e la scena della scrittura" in Derrida (1971), p. 2.

saturazione, delle tracce, secondo il modello del Funes di Borges. Quanto dire che la formazione di un ricordo non è semplicemente la costruzione di un pezzo della nostra identità personale, del nostro sapere, e della nostra coscienza, ma anche la produzione di un archivio, disordinato e non sempre accessibile, in cui si depositano ricordi che abbiamo dimenticato, o che trasformiamo nel corso del tempo, ma che non sono scomparsi del tutto, tanto è vero che possono riemergere in forma esplicita, magari dopo averci condizionati con tanta più forza in quanto non ne sapevamo nulla, dunque non li controllavamo, d'accordo con l'enunciazione seminale di Freud e Breuer secondo cui l'isterica soffre di reminiscenze.

Questo archivio, come vedremo, è, oggi, il Web. Ma prima di arrivarci conviene riflettere un momento sulla questione della reminiscenza. Il termine è estremamente appropriato, e ci riconduce (non so quanto consciamente) alla distinzione tra memoria e reminiscenza in Aristotele. C'è una evidente differenza tra il ricordare qualcosa senza sforzo e senza nemmeno essere consapevoli di ricordare, come avviene normalmente nella coscienza (io in questo momento so di essere davanti al computer, ricordo quando l'ho acceso ecc.) e l'andare alla ricerca di un nome o di un fatto in una impresa non sempre coronata da successo, che è appunto il caso della reminiscenza. La distinzione coglie una circostanza che viene trascurata in classificazioni recenti, che distinguono tra memoria episodica, il ricordarsi qualcosa esplicitamente; memoria semantica, lo stabilire relazioni tra i ricordi; e memoria procedurale, cioè ricordarsi qualcosa in modo implicito, come quando si riprende a sciare dopo tanti anni o si scopre che il codice del bancomat, dimenticato dalla nostra testa, è ancora immagazzinato nelle nostre dita. Qui abbiamo a che fare, invece, con *un ricordo che non ricordavamo più*, ossia con un ricordo inconscio. E che può articolarsi in tre modi: quello della reminiscenza platonica, per cui un giovane schiavo può ricordare il teorema di Pitagora che ha conosciuto in un'altra vita; quello della reminiscenza proustiana, per cui un'esperienza sensibile può resuscitare un'esperienza sensibile remota e dimenticata, ma evidentemente non del tutto, visto che risorge; e quello a cui più direttamente si riferisce Aristotele, e cioè lo sforzo cosciente che facciamo per ricordare qualcosa che non ci ricordiamo, il che sembra assurdo, ma non lo è, visto che, se siamo fortunati, a volte riusciamo a venire a capo della nostra ricerca.

Questa sfera di ricordi che non sappiamo è l'inconscio, e la sua natura è diventata evidente con qualcosa che Freud non ha potuto immaginare, e Derrida non ha potuto conoscere nel suo attuale dispiegamento, ossia il Web. Cercherò di dimostrarlo applicando al Web una sorta di topica freudiana, che non consiste però nella distinzione tra inconscio, preconsciouso e coscienza, o tra Es, Io e Super-io, bensì tra una sfera cosciente, che definisco "infosfera", una sfera inconscia, che definisco "docusfera", e una sfera ancora più profonda che Freud non affronta nelle sue topiche, ma a cui giunge più avanti, nelle riflessioni che lui stesso qualifica come "metapsicologiche" e "speculative", e che io definisco "biosfera". Nel farlo, suggerisco che è proprio quest'ultima dimensione a costituire l'interesse fondamentale di Derrida, la sua componente mistica, o appunto speculativa, che lo imparenta a una tradizione che da Plotino giunge a Freud passando per Schopenhauer. Con la differenza che, in Derrida, questa componente mistica si incrocia con un motivo messianico, che fa sì che, diversamente da Plotino, Freud e Schopenhauer, Derrida non predichi la rassegnazione, ma la rivoluzione.

Infosfera

Il primo livello della nostra topica, a cui spesso si riduce il Web, è quello della infosfera, della comunicazione cosciente, della intelligenza collettiva. Ma ovviamente si tratta di un errore, in molti sensi, e le critiche che si possono muovere alla infosfera sono le stesse che Freud muove al primato e all'esclusività della coscienza. Dal punto di vista tecnologico, l'appello all'infosfera dissimula il carattere decisivo del Web. Il Web è interessante proprio perché registra invece che limitarsi a comunicare o a informare, e questa registrazione sta alla base della produzione di algoritmi e di archivi che permettono l'automazione della produzione attraverso la mimesi delle forme di vita

umana registrate sul Web; il perfezionamento della distribuzione attraverso la conoscenza analitica dei nostri bisogni e comportamenti; e la profilazione della realtà sociale riconoscendo le correlazioni tra consumi, inclinazioni politiche, predilezioni e predisposizioni di varia natura che, si badi bene, non riguardano gli individui, cognitivamente poco interessanti, bensì degli idealtipi.

Dal punto di vista antropologico, ridurre il Web alla infosfera è cullarsi con una immagine dell'umano come desideroso prima di tutto di conoscenza, mentre sappiamo bene che le cose non stanno così, e che gli umani accedono al Web per gli scopi più disparati, ma solo in minima parte per informarsi. Certo ci può capitare di cercare, poniamo e per restare al momento peculiare in cui ci troviamo, notizie sui vaccini, sulle norme di confinamento, sulle farmacie aperte. Ma il più delle volte il nostro rapporto con il Web è ricerca di intrattenimento, disputa più o meno ritualizzata con altri interlocutori sui social, celebrazione della nostra vita e dei nostri supposti successi o meriti, oltre che per altre attività di cui non ci vanteremmo. Il che significa che a prevalere di gran lungo sulla dimensione comunicativa e informativa è la dimensione performativa, l'aspirazione a produrre oggetti sociali, non a dare o a ricevere informazioni. Per non parlare poi del fatto che, come vedremo tra pochissimo, la massima produzione di documenti avviene a nostra insaputa, e consiste non in dati umanamente leggibili, ma in metadati significativi solo per delle macchine, e che dunque non costituiscono informazione in alcun senso accettabile del termine (sostenere che *una macchina* riceve informazioni non è diverso dal sostenere che i giornali leggono i giornali e che fra la regina delle api e la regina d'Inghilterra non c'è differenza).

Dal punto di vista economico, è non rendersi conto del cambiamento radicale che questa trasformazione ha apportato nella nostra vita attiva. Nel caso di una tecnologia della comunicazione, come il telefono classico, l'utente pagava per un servizio (e generalmente pagava troppo, visto che spesso si trattava di monopoli), e, una volta ricevutolo, la cosa finiva lì. La compagnia telefonica raccoglieva i profitti e cercava di reinvestirli per farli fruttare. Nel caso di una tecnologia della registrazione, come il telefonino, quando ho fatto una telefonata, gratis, o una ricerca, gratis, questo è solo l'inizio di un gigantesco processo di capitalizzazione da parte della piattaforma, che registra appunto i metadati (molto più numerosi delle informazioni che ho ricevuto: l'ora, il giorno, la posizione della ricerca, chi sono io ecc.); ne diventa proprietaria realizzando un accumulo primario; li confronta con miliardi di altri dati di altri utenti, avendo gli strumenti tecnologici e concettuali per farlo; li trasforma in profilazioni che può adoperare per scopi di automazione o distribuzione, o che può vendere ricavandone profitti ben maggiori di qualunque investimento in borsa, se non altro perché, non dimentichiamolo mai, li ha acquisiti gratis. È così che agitando lo spauracchio immaginario, in Occidente, dalla infrazione della *privacy*, o impegnandosi in futili lotte contro le *fake news* (se uno vuol credere in un oracolo nessuno al mondo potrà impedirglielo), l'insistenza sulla infosfera ci impedisce di riflettere sulla vera posta in gioco del Web.

Questo spiega anche perché l'infosfera non si sia tradotta in una intelligenza collettiva, come si preconizzava agli esordi del web. Si tratta semplicemente della parte emersa, di un'isola che affiora (spesso per scomparire nuovamente) da un oceano che è fatto di una materia ben diversa dalla informazione. E, come risultato, d'accordo del resto con gli assunti di Freud, proprio la pretesa di sapere e di essere cosciente che caratterizza l'infosfera è ciò la caratterizza come la rimozione di uno strato più profondo e decisivo, quello strato che Freud ha chiamato "inconscio" e che io definisco "docusfera". In altri termini, proprio nel momento in cui crediamo di capire e di essere informati non ci rendiamo conto del fatto che questa intelligenza, coscienza e informazione, queste forme della presenza, poggiano su uno strato di ricordi che non conosciamo. Ossia alimentiamo il processo che costituisce il centro della riflessione di Derrida: la presenza (l'essere, la coscienza, la conoscenza) è il risultato di una rimozione. La nozione di "docusfera" ci aiuterà, mi auguro, a dipanare questo gomitolo.

Docusfera

Partiamo da una osservazione banale: oggi l'esperienza della reminiscenza frustrata, del nome sulla punta della lingua, è più rara a causa dei motori di ricerca che sono eccellenti ausili per la reminiscenza. Ma, prima di quei motori, restava la domanda: dov'era il ricordo prima che lo trovassimo? Una domanda che si presenta come l'inverso di un'altra: dove finisce il presente quando è passato? E di qui si prolunga verso l'esame delle aporie del tempo nella *Fisica* che, come sappiamo, costituisce l'oggetto di un altro saggio istitutivo di Derrida, *Ousia e grammè*³. Anche qui, il punto è: se l'istante fosse qualcosa, allora non passerebbe mai, e dunque le cose di diecimila anni fa sarebbero contemporanee a quelle di oggi; ma se non fosse niente, allora navigheremmo nel nulla. Vale la pena di osservare che la stessa aporia si trova al centro della nozione di spazio in Platone, che per questo ha attirato l'interesse di Derrida⁴: se lo spazio fosse qualcosa, allora non ci sarebbe spazio per nient'altro; ma se non fosse nulla, di nuovo, le cose navigherebbero senza sostegno.

Queste aporie vengono risolte sistematicamente attraverso il ricorso alla scrittura, che costituiva per l'appunto l'oggetto del saggio del 1966, in cui Derrida ci racconta due fasi nella elaborazione freudiana del problema. Nel 1895 Freud risolve l'aporia ipotizzando due tipi di neuroni, uno che trattiene le impressioni, l'altro che le lascia filtrare. Nel 1921 rilancia la veneranda analogia tra la mente e una tavoletta scrittoria, con la sola variante che, in questo caso, la tavola è un notes magico, in cui le tracce si fissano quando il foglio di carta translucida viene a contatto con lo strato di resina sottostante attraverso l'azione di una punta secca, di uno stilo senza inchiostro. Poi basta che si stacchi il foglio superiore e l'iscrizione scompare, sebbene sia ancora presente, confusa con tantissime altre impressioni, sulla tavoletta di resina. Notiamo, anche qui, che oggi non si usano più i notes magici perché abbiamo i computer, che assolvono egregiamente a questo compito. Di qui un passaggio che a giusto titolo attira l'attenzione di Derrida in *La différance*⁵, quando sostiene che la coscienza è la rimozione della traccia mnestica, proprio come l'essere, la presenza, è la rimozione delle condizioni che lo hanno reso possibile, sicché tanto la coscienza, la presenza a sé, e la presenza delle cose nel mondo, sono le vestigia di qualcosa che nascondono. Dopotutto, è abbastanza semplice: essere coscienti significa essere presenti a sé stessi, dunque significa rimuovere tutto il passato che rende possibile il presente. E avere esperienza del mondo significa dimenticarsi gli schemi concettuali, gli orizzonti di attesa, e magari, a essere kantiani, le categorie e le forme pure della sensibilità che rendono possibile questa esperienza, per concentrarsi sull'oggetto dell'esperienza.

Definire la coscienza significa, al tempo stesso, definire l'inconscio. Che è appunto ciò che si rimuove per rendere possibile la coscienza, quando pure fosse evidente come una lettera rubata, d'accordo con l'ipotesi che Derrida suggerisce (sarebbe davvero dir troppo sostenere che la spieghi) in *Il fattore della verità*⁶. Nel caso della *Lettera rubata*, l'inconscio viene prodotto in maniera intenzionale dal Ministro che mette in bella vista, in un lurido portacarte che penzola sul caminetto, la lettera della Regina. Il lavoro di Dupin consiste semplicemente nel rimuovere la rimozione, nel trovare qualcosa che era stato nascosto con l'espedito semplice ma efficacissimo del metterlo in evidenza. Quanto dire che il rimosso, cioè il ricordo, era lì, sotto gli occhi di tutti, ma passava inosservato, che è esattamente la sensazione che in molti casi ci prende quando ritroviamo il nome o la data o il codice che cercavamo nella nostra memoria. Da tutto questo risulta un elemento non privo di interesse, e cioè che il ricordo e il rimosso non si escludono, anzi, sono la stessa cosa. Si può essere un ricordo ed essere rimossi, cioè si può ricordare (potenzialmente) qualcosa che non si ricorda (attualmente). L'ipotesi che il rimosso

³ "Ousia e grammè", in Derrida (1997).

⁴ Derrida (1993).

⁵ "La Différance", in Derrida (1997).

⁶ Derrida (1980a).

costituisca un elemento sgradito alla coscienza, che opera attivamente per cancellarlo, appare a questo punto gratuita, e costituisce un punto debole dell'impianto freudiano (rispetto alla coscienza) e dell'impianto heideggeriano (rispetto all'essere), e questo *pathos* della rimozione, così tipicamente novecentesco, lo ritroviamo tutto intero in Derrida. Ora, cerchiamo di rischiarare i sogni di due visionari, Freud e Derrida, con i sogni della metafisica, e più specificamente con quella grande metafisica dinamica che è la tecnologia, che nel nostro caso è il Web.

Davvero, come diceva Nietzsche citato da Derrida nella *Différance*, la grande attività fondamentale è inconscia. Intorno alla minuscola isola dell'infosfera, c'è l'oceano da cui sorge, l'immane quantità di documenti che produciamo senza sapere di produrre, che dicono sempre la verità su di noi, e a cui noi non avremo mai un accesso diretto. Ecco quello che viene nascosto dalla identificazione tra il Web e l'infosfera. Il Web non è anzitutto ciò che, coscientemente, scriviamo, leggiamo, ascoltiamo o guardiamo. È prima di tutto ed essenzialmente il grande archivio che tiene traccia delle azioni che compiamo per scrivere, leggere, ascoltare o guardare, operazioni di cui raramente siamo consapevoli – chi mai ha tenuto conto dell'ora e del luogo in cui compie una ricerca, soprattutto se questa ricerca riguarda un ristorante? Che spesso non ricordiamo di compiere – durante una conversazione al telefono tossisco tre volte, posso benissimo non accorgermene, e comunque saprei rispondere alla domanda: quante volte hai tossito? O che sappiamo di compiere ma ci guardiamo bene dal quantificare – quanti, prima del Web, avranno sistematicamente contato i passi di una passeggiata? E che, in moltissimi casi, non avremmo mai registrato senza il Web, si pensi al computo dei nostri bioritmi. Ecco dunque un archivio impassibile e fedele, un archivio che non mente mai, un archivio, soprattutto, pieno proprio di *ricordi che non sappiamo*. Ad essere Derrida, qui verrebbe buono osservare che questo non sapere è la nostra sofferenza fondamentale, il nostro mal d'archivio⁷, ma sarebbe troppo facile, sia perché sarebbe seguire una via già battuta, sia, soprattutto, perché non è vero. Questo archivio non fa male, non duole, necessariamente, perché è vero che la nevrosi è una patologia della reminiscenza, ma non sempre stiamo male.

Quel che è certo, però, è che la docusfera è l'inconscio, proprio come ciò che resta inciso sulla resina della tavoletta e che non è leggibile se non attraverso la mediazione di una macchina, lì un foglio traslucido, qui gli algoritmi. È l'inconscio anche perché non è un deposito di intenzioni e di comunicazioni, quale sarebbe una infosfera, bensì un archivio di atti di cui non abbiamo coscienza, ma che sicuramente esprimono le nostre intenzioni con molto maggiore chiarezza e sincerità della coscienza. È l'inconscio perché è un grande territorio che, senza la registrazione, svanirebbe senza lasciare traccia, e che viceversa, se viene registrato, produce un enorme processo di capitalizzazione. Ecco perché il capitale non si restringe a una storia di pochi secoli. Nasce molto prima e finirà chissà quando, certo non oggi né domani, e nulla lo identifica necessariamente con lo sfruttamento, né con la proprietà privata. Il problema non è combattere il capitale, bensì comprenderne la vera natura, che non è quella del semplice accumulo primario, bensì trasmissione, potenziamento, trasformazione, socializzazione. È l'inconscio perché nella docusfera ha luogo un grande lavoro nascosto, molto più importante del lavoro della coscienza e molto più esteso e produttivo del lavoro del sogno. Nella docusfera, il lavoro del sogno e del desiderio diviene letterale, purché facciamo lo sforzo di riconoscerne la portata. Il primo passo per riconoscere che si tratta di un lavoro è che ci viene pagato, ma in natura e in modo insufficiente, ossia sotto la forma di una economia del gratis.

Se proprio vogliamo parlare di mal d'archivio, questo non ha a che fare né con un qualche ritorno del rimosso (come suggerirebbero Freud e Derrida), né con l'ossessione – che ci apparenta al Presidente Schreber convinto che Dio si occupasse delle sue funzioni corporee – di essere spiati da un qualche dispositivo panottico, bensì nel fatto che la docusfera è un capitale che noi stessi produciamo, ma di cui non percepiamo alcun

⁷ Derrida (1996).

dividendo, a parte poche briciole. Insomma, la nostra sofferenza è economica, è l'oscura consapevolezza di lavorare per delle grandi fabbriche, le piattaforme, che si arricchiscono enormemente perché non ci pagano, e che possono permettersi di non pagarci perché, diversamente dalle fabbriche fordiste, non ci richiedono attenzione, fatica, resistenza alla noia, ma proprio al contrario ci distraggono e ci divertono.

Biosfera

Riprendiamo un punto appena sfiorato nel paragrafo precedente. Che cosa fa sì che produciamo questi documenti? Il desiderio, diceva Freud, o la pulsione di morte. In entrambi i casi, una pulsione, qualcosa che ci spinge, e da questo punto di vista la pulsione fondamentale è il metabolismo che nelle sue trasformazioni diviene lo spettacolo di arte varia che è la vita umana che, oggi, si riversa e registra sul Web. È questa biosfera, la zona del metabolismo e delle pulsioni, che alimenta la docusfera e che in qualche caso, raro e spesso ingannevole, perché esistono non solo le *fake news*, ma anche, e da sempre, la possibilità di sbagliarsi in perfetta buona fede. Sul Web, ben più che una interlocuzione o uno scambio di informazioni ha luogo una serie di azioni che producono documenti che generano valore, alimentando l'intelligenza artificiale. Ossia ha luogo un lavoro invisibile, la mobilitazione degli umani nella biosfera, un ambito ancora più ampio della docusfera (e a maggior ragione della infosfera) che però non coincide con la natura, bensì con i caratteri specifici delle forme di vita umana che si riversano sul Web.

Queste forme di vita umana hanno la caratteristica di comportare una sistematica interazione tra meccanismi e organismi. Il primo movente del meccanismo, tuttavia, è la natura, ossia nella fattispecie i bisogni degli umani in quanto organismi. In anni, come i nostri, in cui una stupida superstizione ci fa temere l'intelligenza artificiale, questa circostanza diviene cruciale. Una macchina può ripetere tantissime volte *on/off*, è fatta per quello. A noi, come a tutti gli altri organismi, sono date sole due opzioni, *on*, e poi *off*, per sempre. Diversamente dagli altri organismi, possiamo però articolarci con meccanismi e potenziare le nostre possibilità, dando uno scopo ai meccanismi, che di per sé non ne hanno, e a noi stessi, che come organismi non abbiamo altro fine che non sia la nostra fine. La morte è un maestro tedesco, e sembra un maestro molto lontano, ma invece sta dietro a ogni nostro gesto, a ogni nostro acquisto online, a ogni nostro post. Sembra triste o iettatorio, ma non è vero: è il mondo della cultura e dello spirito, il gigantesco e divertentissimo circo che gli umani sono riusciti a mettere su mixando gli equilibrismi permessi dalla tecnica e il brivido e la motivazione donati dalla morte.

Questa morte non costituisce, forse, l'essenza della vita? È la domanda di Freud in *Al di là del principio di piacere* e che sta al centro di un seminario decisivo per lo sviluppo di Derrida, alla metà degli anni Settanta, parzialmente pubblicato nel 1980⁸, e ora accessibile integralmente⁹. Ricordiamolo. Per buona parte della sua riflessione Freud era stato, suo malgrado, un monista e un ottimista: le pulsioni sono essenzialmente legate all'eros, dunque alla vita e alla sua perpetuazione, e il piacere è il modo in cui queste pulsioni si manifestano, inseguendoci nel corso del giorno e manifestandosi nella notte, con i sogni. I sogni sono desideri, su questo Cenerentola e Freud sono d'accordo. Freud però fa un passo in più in là: ma allora perché abbiamo così tanti incubi? A lungo Freud se l'era spiegato dicendo che gli incubi erano la punizione orrenda di desideri fin troppo piacevoli, al punto che non osavamo neppure sognarli. Ma ora Freud avanza una ipotesi diversa e più diretta: Eros non è il fondamento che si rimuove con l'orrore, è piuttosto a sua volta una copertura, la increspatura superficiale di un desiderio profondo radicato nella vita organica, che è quella di ritornare all'origine, come un salmone o come nell'ereditarietà. Questa considerazione che ritroviamo in *Che cos'è la vita?* di Schrödinger, il breve e difficile libro del 1943 che sta alla base della successiva scoperta del codice genetico, dell'alfabeto della vita che, come ogni alfabeto, è alfabeto della morte,

⁸ "Spéculer sur Freud", in Derrida (1980b).

⁹ Derrida (2019).

dead letter, una lettera in giacenza che ripete, nel vivente, tratti ancestrali. E l'origine è l'inorganico, la morte, Thanatos.

Io non ricordo quante volte Freud ha assicurato di *non* aver letto Schopenhauer per non pregiudicare con assunzioni filosofiche l'analisi scientifica (Freud nasce come positivista, non dimentichiamolo). Molto probabilmente nel dirlo non era sincero, e per capire le ragioni di questa insistenza e resistenza non c'è bisogno di essere Freud. Ma almeno questa volta lo menziona nel testo e in una lettera a Lou Andreas-Salomé confessa di averlo dovuto leggere, insieme a tante altre cose, ma, aggiunge, "non volentieri". Del resto, la presenza di Schopenhauer è un po' un effetto da lettera rubata, perché la presenza non potrebbe essere più evidente. Eros è la superficie, la rappresentazione, il fenomeno, l'inganno; la profondità, il solo vero, è Thanatos, la corsa che ogni vivente, appena nato, intraprende verso la morte. *Love's Labour's Lost*, lo spettacolo d'arte varia che Eros mette in scena nel mondo, è anche e più profondamente *Much Ado About Nothing*, un grande indaffararsi nel volo verso il nulla predisposto da Thanatos.

C'è qualcosa che Freud aggiunge a Schopenhauer? Certo che sì. Ed è il ruolo della ripetizione. Per Schopenhauer, che guarda al mondo con impassibilità fisica e metafisica, quello che conta è il fine, e, nella fattispecie, la fine. Per Freud è più interessante il mezzo, il fatto cioè che la vita sviluppi dei sistemi per tirarla in lungo, proprio come Sheherazade che si concede, attraverso il racconto, mille e una notte, differendo dunque di quasi due anni la propria morte. La vita non è che questa morte differita (lo ricorda Kojève nei suoi seminari su Hegel degli anni trenta, davvero un'epoca assiale del pensiero) e perché il differimento funzioni è necessario che ci sia una struttura, una memoria, qualcosa che permetta di farci apprezzare il tempo che scorre, i giorni che passano avvicinandoci alla morte e insieme disegnando il corso di quello che chiamiamo "vita". Ne sapeva qualcosa Proust che in quegli stessi anni assiali stava cercando di ritrovare il tempo perduto attraverso un'opera di memoria che non è letteratura più o meno futile, ma consapevolezza del fatto che senza memoria, registrazione, accumulo di tracce non c'è vita (immaginiamo un essere radicalmente privo di memoria: non avrebbe né vita né morte). Ne sanno qualcosa i nevrotici, le isteriche, i traumatizzati, che gettano e tirano il loro rocchetto e provano un gusto maligno a ripetere le loro reminiscenze e sofferenze, perché *that's life* e *that's amore*.

Consumo

Possiamo aggiungere qualcosa, con l'aiuto di Derrida? Ci provo. Sempre in quei cruciali anni venti di cent'anni fa Heidegger aveva fatto notare che proprio il fatto di morire è ciò che dà senso alla vita, prima di tutto perché le dà tempo (più o meno lungo, però mai infinito), e dunque rende significative promesse, aspirazioni, desideri e felicità che per un immortale non avrebbero senso. Sottolineando che la vita non è che un differimento della morte, dunque annullando la contrapposizione assoluta tra vita e morte, Derrida non si discosta da questa linea, e la precisa: vivere è sopravvivere, è allontanare ogni giorno, indefinitamente ma non infinitamente, la morte. Ma la pulsione che sta al fondo di questo differimento è molto più ampia che la libido. È qualcosa di più costante e prosaico, il consumo, la grande motivazione della vita e della cultura e, a ben vedere, il grande rimosso del nostro tempo, che inspiegabilmente riduce tutti i vizi capitali a uno solo, il consumismo.

Proprio il consumo, infatti, è il fondamento delle pulsioni, e delle loro trasformazioni. Se la differenza tra naturale e artificiale è in linea di principio insostenibile, risulta perfettamente argomentabile la differenza tra le anime e gli automi. Ricordiamo quanto detto un momento fa. L'automa semplice, lo strumento, può rompersi (un martello si spezza), ma può sempre essere riparato o sostituito. L'automa complesso è programmato per una serie più lunga possibile di successioni *on/off* (tale il semaforo, il motore a scoppio, il computer) e quanto più complesso è il processo, tanto più l'automa si rivela appropriato al suo etimo (*automaton*, che si muove da sé), ma questo costituisce una

tendenza ideale destinata a non realizzarsi mai perché un movimento completo richiede una finalità interna, mentre la finalità dell'automa viene sempre dall'esterno, per esempio dall'anima che regola il termostato di casa sua. Come non hanno una finalità interna, ma manifestano quella del loro artefice, gli automi non hanno una vita, ma promettono una sopravvivenza meccanica a un vivente che non può risorgere.

Ecco il punto, e la ragione del primato della biosfera sulla docusfera e l'infosfera. L'animale umano, come ogni altro animale, è sottoposto all'urgenza del metabolismo e all'ineluttabilità della morte, la cui consapevolezza costituisce l'ossatura del nostro mondo. Che ci siano ospedali e provvedimenti pensionistici, che non si firmino assegni incassabili dopo mille anni, che si faccia tutto il possibile per allungare la vita... Tutto questo non fa che dimostrare come un limite insuperabile penda su ognuno di noi, e si manifesti non solo in una *meditatio mortis* che il più delle volte ci risparmiamo (e non è poi così saggio, perché il pensiero ci ossessiona ancora di più se lavora di nascosto, suggerendoci incauti lifting e inopinate tinture di capelli), ma in ogni atto della nostra vita, a cominciare da quella attività tipicamente umana che è il consumo. Certo, anche una macchina "consuma", ma solo perché un umano la adopera. E questo varrebbe anche per un'auto a guida automatica, i cui algoritmi sono stati scritti da un altro umano.

Troppo spesso confuso con la bulimia corporale e l'astenia mentale (che, piuttosto curiosamente, ci ricondurrebbero all'animalità), il consumo è il proprio dell'umano, ben più che la produzione, come possiamo constatare proprio in tempi come i nostri, in cui, chiudendosi una fase che si era aperta con il passaggio dalla condizione di cacciatori e raccoglitori a quella di agricoltori, e che aveva definito l'umano sotto la forma esclusiva, storicamente determinata, e oggi ingannevole, dell'*homo faber*. Oggi le macchine producono molto più e molto meglio degli umani, ma c'è qualcosa in cui non potranno mai surrogarli, ed è il consumo. Perché una macchina, se non è alimentata, si ferma ma può sempre ripartire, dunque per lei consumare non è essenziale. Un organismo non umano, invece, per vivere, deve alimentarsi, ma nel farlo non si serve di meccanismi, così che non può trasformare o sublimare i propri consumi. È invece caratteristico dell'umano il fatto di agire sotto la pressione dei bisogni metabolici dell'organismo, ma di soddisfarli facendo ricordo alla tecnica, a meccanismi che non hanno bisogni ma li alimentano, ossia li nutrono e insieme li moltiplicano, li amplificano e li trasformano.

È questo mondo che muove la macchina, il Web, che senza le nostre pulsioni si fermerebbe degradandosi in un attimo, e l'essenza della biosfera, del mondo della vita umana in quanto è costantemente impegnata in una lotta perdente contro la morte, è proprio il consumo come prerogativa dell'umano. In questo quadro, invece che della libido e delle sue trasformazioni, sarebbe il caso di parlare del consumo e delle sue trasformazioni, che sono il desiderio, la volontà, l'intenzionalità, la cultura e, in breve, tutto quello che, così oscuramente, chiamiamo "mondo dello spirito". Non più *homo faber*, l'*homo sapiens* trova nel consumo una occasione unica per fare onore a un titolo che appare spesso abusivo – basti dire che l'essenza della sapienza del sapiens è stata la sua capacità di uccidere i neanderthaliani. Sicuramente rispetto a quei nostri remoti antenati abbiamo compiuto molti passi in avanti, ma la via è ancora lunga, cioè, anche in questo caso, è indefinita sebbene non sia infinita.

Bibliografia

- Derrida, J. (1969), *Della grammatologia* (1967), trad. it. a cura di R. Balzarotti *et al.*, Jaca Book, Milano.
- Derrida, J. (1971), *La scrittura e la differenza* (1967), trad. it. a cura di G. Pozzi, Einaudi, Torino.
- Derrida, J. (1980a), *Il fattore della verità* (1975), trad. it. di F. Zambon, Adelphi, Milano.
- Derrida J., (1980b), *La Carte postale*, Flammarion, Paris.
- Derrida, J. (1993), *Khôra*, Galilée, Paris.

Derrida, J. (1996), *Mal d'archivio* (1995), Filema, Napoli.

Derrida, J. (1997), *Margini della filosofia* (1972), trad. it. a cura di M. Iofrida, Einaudi, Torino.

Derrida, J. (2019), *La vie la mort. Séminaire (1975-1976)*, éd. par P.-A. Brault et P. Kamuf, Seuil, Paris.